

## Sequela e rinuncia al potere

Marco 9,30-37

<sup>30</sup>Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. <sup>31</sup>Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». <sup>32</sup>Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

<sup>33</sup>Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». <sup>34</sup>Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. <sup>35</sup>Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». <sup>36</sup>E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: <sup>37</sup>«Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Il brano proposto dalla liturgia appartiene alla sezione del [vangelo di Marco](#) nella quale si descrive il viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Mc 8,27–10,52); essa è caratterizzata da tre brani in cui Gesù preannunzia la sua imminente passione, morte e risurrezione (cfr. 8,31; 9,31; 10,33-34). A ciascuno di essi fanno seguito alcuni detti nei quali Gesù indica le esigenze della sequela nella prospettiva della sua fine imminente. Il brano liturgico segna l'inizio della seconda parte di questa sezione. In esso è contenuto il secondo annuncio della passione (vv. 30-32); ad esso fanno seguito due detti riguardanti appunto la sequela (vv. 33-37).

L'evangelista apre il racconto con una indicazione di luogo: «Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risusciterà"» (vv. 30-31). Gesù predice per la seconda volta la sua morte e risurrezione in una fugace apparizione in Galilea, durante la quale cerca di mantenere segreta la sua presenza. Questo dettaglio serve a sottolineare come il preannuncio di quanto sta per capitare ha luogo lontano dalle folle perché è riservato ai discepoli. Quanto Gesù sta per dire circa i tragici eventi che lo aspettano è presentato dall'evangelista non come la semplice predizione di un evento futuro, ma come un vero e proprio «insegnamento» (*edidasken*), fatto ai discepoli e per mezzo loro a tutta la chiesa, circa il vero significato della sua persona. Gesù designa se stesso come il «Figlio dell'uomo»: nelle correnti apocalittiche, questo titolo indicava il giudice escatologico inviato da Dio negli ultimi tempi, del quale si parla nel libro di Daniele (cfr. Dn 7,14) e nelle Parabole di Enoc. Qui invece affiora la convinzione propria dei cristiani secondo cui il Figlio dell'uomo, prima della sua venuta finale, è già apparso nella persona di Gesù per annunciare il perdono dei peccati.

L'espressione «consegnare (nelle mani)» è usata spesso nella Bibbia per indicare l'atto con cui una persona è data in balia di un potere avverso e oppressore. Non si dice da chi il Figlio dell'uomo sarà consegnato. È possibile che l'autore alluda all'azione di Giuda, il quale prenderà l'iniziativa di consegnare Gesù ai sommi sacerdoti (cfr. Mc 14,10-11). Ma il verbo «viene consegnato» potrebbe essere un passivo teologico, il cui *complemento d'agente* è Dio stesso. Il verbo «consegnare» (*paradidômi*) infatti è usato nella traduzione greca della Bibbia per indicare la sorte del Servo di YHWH, che «il Signore ha consegnato per i nostri peccati»; «la sua anima (*psychê*, vita, persona) è stata consegnata alla morte» (Is 53,6.12). D'altra parte Gesù stesso nell'orto degli Ulivi, vedrà nella sua morte imminente l'oggetto della volontà del Padre, il quale intende con essa attuare la salvezza dell'umanità (cfr. Mc 14,35-36). Diversamente dalle altre due predizioni, non si specifica chi sono gli uomini ai quali sarà consegnato, lasciando così aperto il tema dei responsabili della sua morte. Insieme ad essa Gesù predice nuovamente che dopo tre giorni egli risusciterà (*anastêsetai*) (cfr. 8,31), indicando così il paradosso di una morte che produce la vita. Questa predizione, come le altre due, rivela la determinazione con cui Gesù compie le sue scelte, sapendo da una parte che si

sta scavando il terreno sotto i piedi, e dall'altra che solo così potrà portare a compimento il suo progetto.

Al termine l'evangelista sottolinea: «Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo» (v. 32). Ancora una volta appare la mancanza di comprensione da parte dei discepoli i quali, d'altro canto, non hanno il coraggio di porgergli delle domande. Con questa osservazione il narratore mette in luce non tanto un difetto intellettuale, quanto piuttosto la loro totale estraneità alla logica insita nel cammino che Gesù stava facendo, come era apparso già dalla reazione di Pietro alla prima predizione della sua futura sofferenza e morte (cfr. 8,32-33). È possibile però che le tre predizioni siano profezie *ex eventu*, cioè composte dopo che i fatti si erano realizzati, e l'incomprensione dei discepoli sia un artificio per spiegare come mai la morte di Gesù li coglierà di sorpresa, senza alcun presentimento di una sua possibile risurrezione.

Subito dopo la predizione della morte e risurrezione di Gesù sono riportati alcuni detti riguardanti i rapporti che, a sua imitazione, i discepoli devono instaurare tra di loro per seguire Gesù sulla via della croce. Di riflesso essi indicano il significato della scelta che Gesù ha fatto andando incontro alla morte. I due detti vengono situati in un contesto narrativo: «Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo per la strada?"» (v. 33). Il dialogo tra Gesù e i discepoli ha luogo a Cafarnao, in una casa di cui non si precisa il proprietario, lontano dalle folle: ciò è comprensibile, dal momento che la casa è simbolicamente il luogo di un insegnamento che riguarda più direttamente i discepoli (cfr. Mc 7,17; 9,28; 10,10). Gesù chiede ai discepoli di che cosa avessero discusso «lungo la via». La domanda di Gesù è accolta da un silenzio imbarazzato: «Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande» (v. 34). I discepoli sanno di aver affrontato un tema non certo gradito a Gesù, quello cioè di chi tra loro dovesse essere messo capo del loro gruppo (cfr. Mc 10,37). Nella prospettiva di un messianismo terreno e glorioso i discepoli pensavano ancora di poter ricavare privilegi e gloria dal loro coinvolgimento nella vicenda di Gesù: essi non erano dunque in sintonia con lui, tuttavia il loro imbarazzo mostra che cominciavano a rendersi conto di questo divario di vedute.

Il racconto continua: «Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti"» (v. 35). Sedendosi, Gesù assume l'atteggiamento tipico del maestro e si rivolge espressamente ai Dodici: sono loro infatti che hanno condiviso con lui la missione e che in seguito avranno un ruolo direttivo nella comunità. In contrasto con quanto essi pensavano, egli afferma che chi vuole essere primo, cioè vuole assumere un ruolo di guida nella comunità, deve farsi «ultimo»; questo termine, di per sé ambiguo, viene precisato con l'appellativo di «servo» (*diakonos*) (cfr. Mc 10,43); questo verrà usato correntemente per designare in genere i ministri della comunità (cfr. 1Cor 3,5; 16,15; 2Cor 4,5) e in seguito coloro che sono investiti di un ministero istituzionale (cfr. 1Tm 3,8). Anche il concetto di «servizio» potrebbe risultare ambiguo: il suo vero significato però diventa comprensibile alla luce del Servo isaiano che dà la vita per la salvezza del suo popolo (cfr. Mc 10,45). Il servizio di cui parla Gesù non consiste nel fare qualcosa al posto di un altro, come fa il servo nei confronti del suo padrone, e neppure semplicemente nell'abbandonare i toni autoritari tipici di chi detiene il potere, ma nell'aggregare il popolo disperso, aiutandolo ad abbattere ogni barriera e divisione, in modo che possa ritornare al suo Dio. È questa la scelta che Gesù stesso ha fatto per illustrare la logica del regno di Dio che egli annunzia.

Il secondo detto viene accompagnato da un gesto simbolico: «E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato"» (vv. 36-37). L'affetto manifestato verso un bambino aiuta a percepire il vero significato del suo insegnamento. Affermando che chi accoglie un bambino nel suo nome, accoglie lui, e chi

accoglie lui accoglie colui che lo ha mandato, Gesù sottolinea che la logica della sequela non deve portare all'esercizio del potere ma all'accoglienza degli altri, specialmente dei più piccoli ed emarginati. Con questi piccoli Gesù si identifica al punto da affermare che solo accogliendo loro si può accogliere non solo lui, ma anche colui che lo ha mandato, cioè il Padre. L'attenzione per gli ultimi diventa così la caratteristica principale del comportamento di tutti i membri della comunità, specialmente di coloro che hanno responsabilità di governo.

Il secondo annuncio della passione, morte e risurrezione di Gesù non aggiunge nulla di specifico al primo (cfr. 8,31) se non l'aspetto dell'«essere consegnato» che allude già, oltre che al progetto di Dio, al tradimento da parte di uno dei discepoli. Esso però introduce un punto nevralgico della vita comunitaria, quello del ruolo di guida e di governo che alcuni suoi membri dovranno assumere al servizio dei loro fratelli. Secondo il narratore Gesù si rende ben conto che essi rischiano di assumere una leadership basata sull'esercizio del potere. Riferendo la direttiva del Maestro, Marco vuole sottolineare la necessità che i capi della comunità seguano l'esempio di dedizione totale di cui egli ha dato l'esempio. Il loro servizio non consiste dunque nel prendere decisioni al posto della comunità, ma nell'attuare quella comunione fraterna per la quale Gesù, sulla falsariga del Servo di YHWH, ha dato la vita. Nella comunità dei discepoli a tutti deve essere riconosciuta pari dignità, tutti devono essere ascoltati e capiti a prescindere dalle loro caratteristiche culturali, economiche o politiche. Chi in essa svolge un ministero ha il compito di far emergere un orientamento comune, non di imporre la sua volontà.